

U:

L'INTERVISTA

Torniamo a madre Terra

Olmi elogia la saggezza della civiltà contadina

Un ritratto di Ermanno Olmi

Per il regista è la sola in grado di garantirci la sopravvivenza in un mondo dove il cibo diventerà il tema-chiave. Nella sua autobiografia i ricordi e gli incontri di 82 anni

ROBERTO CARNERO
MILANO

È UN'AUTOBIOGRAFIA MOLTO SUI GENERIS IL LIBRO DI ERMANNO OLMI CHE ESCE DA RIZZOLI: *L'apocalisse è un lieto fine. Storie della mia vita e del nostro futuro* (pagine 264, euro 18,00). Perché l'autore non vi racconta la propria vita in ordine cronologico, ma presenta al lettore una serie di ricordi, di incontri, di esperienze, intervallandoli con capitoli ambientati al presente o in anni molto recenti.

Questo perché, ci spiega il grande regista oggi ottantaduenne: «ciò che siamo stati influenza in maniera determinante il nostro essere attuale. Il passato per me continua a diventare presente, quando certi ricordi si presentano come tenaci compagni delle mie giornate. Per scrivere questo libro ho attinto dagli appunti di una vita. Fogli e foglietti su cui ho annotato gli episodi più significativi man mano che li vivevo. Materiali lasciati in qualche cassetto, che ora ho deciso di recuperare, facendo ordine e provando a metterli in fila».

Forse è per questa scelta compositiva molto diretta e spontanea, che la lettura del volume è assai scorrevole: come se l'autore ci accompagnasse per mano nella stanza dei ricordi. Scorrono così, nelle pagine, le origini familiari popolari (madre contadina e padre ferroviere), l'infanzia tra Milano e Treviglio (Bergamo), i primi battiti del cuore per una ragazza di nome Miki, il secondo conflitto mondiale, il *De bello gallico* letto in un rifugio sotto i bombardamenti, il dopoguerra, la ricostruzione, il lavoro come semplice impiegato alla Edison e poi, finalmente, le prime esperienze nella regia, le trasformazioni del Paese da contadino a industriale, la carriera nel cinema. Il racconto privato si staglia sullo sfondo dei grandi eventi collettivi. E così il libro assume un carattere di testimonianza storica, oltre che personale, di grandissimo interesse.

Olmi, oltre alla sua vita nel libro c'è il racconto di come è cambiata l'Italia nell'ultimo mezzo secolo. Qual è il bilancio che voleva tracciare?

«Con la fine della civiltà contadina è finita l'unica civiltà compiuta che alla Storia sia stato dato di conoscere, quella rurale. Quelle che sono venute dopo le chiamerei "civiltà di transito": la rivoluzione industriale, quella elettronica, quella informatica sono durate ciascuna molto poco perché subito soppiantate da una successiva. Il cambiamento è stato troppo rapido per produrre una cultura autentica».

E oggi?

«Credo che abbiamo davanti un'ulteriore mutazione. A quella società contadina dalla quale siamo partiti ritorneremo, non per nostalgia ma per necessità. Oggi il problema è la sopravvivenza dell'uomo. Il cibo è il tema chiave. Quello del cibo sarà l'argomento centrale dell'Expo 2015. Anche in quella sede, probabilmente, si scontreranno due visioni diverse dell'alimentazione, quella legata all'industria alimentare che punta tutto sulla quantità e quella centrata sulla qualità di ciò di cui ci nutriamo. La qualità del cibo è indispensabile alle buone condizioni di salute delle persone. Oggi nel mondo industrializzato la gente sta male per il troppo cibo e per il cattivo cibo, un cibo che non nutre ma avvelena».

La sua sembra un'utopia di tipo passatista...

«Se guardiamo al futuro, questo ci sembra senza speranza, ma possiamo cogliere una speranza vera nella consapevolezza che stiamo vivendo la

fine di una "civiltà provvisoria". Parlo della civiltà del benessere, del consumismo, della spensieratezza. Per anni, per decenni ormai, ci hanno illusi che la felicità potesse risiedere nella ricchezza materiale. Oggi quella prospettiva si è rivelata illusoria, perché la ricchezza ha prodotto enormi problemi. L'unica speranza è nel fallimento definitivo di questo modello di società, per ricomporre un nuovo ordine di valori. Se guardo al passato è soltanto per capire cosa dovremmo fare per il futuro».

Nel suo libro lei ricorda gli amici che l'hanno accompagnata nella sua avventura umana e artistica. Ce ne vuole parlare?

«Cito episodi legati ai nomi degli scrittori ai quali sono stato più vicino: Luciano Bianciardi, che racconta il boom economico con tonalità tragico-grottesche; Goffredo Parise, nel suo emblematico passaggio dalla provincia (Vicenza) alla metropoli (Milano); Pier Paolo Pasolini, che conobbi a Roma, in quella Piazza del Popolo degli anni Cinquanta affollata di scrittori e aspiranti cineasti. Fu proprio Pasolini a farmi conoscere un altro scrittore, Giovanni Testori, che raccontava nei suoi primi libri gli stessi luoghi di quella Milano periferica che era stata l'ambiente della mia infanzia e della mia giovinezza. Con Testori a un certo punto pensammo anche di fare insieme un film. Un progetto che purtroppo non si realizzò per motivi contingenti».

Parliamo di cinema. Lei ha testimoniato la civiltà contadina nel suo splendido film del 1978 *L'albero degli zoccoli*. Oggi potrebbe ancora realizzare un'opera come quella?

«Non lo so, ma in ogni caso lo girerei in italiano. Allora feci parlare gli attori in dialetto bergamasco. Oggi l'italiano stesso è diventato un dialetto, poiché a livello globale domina l'inglese».

Quanto conta l'ambientazione in certi luoghi piuttosto che in altri per un film?

«Il luogo, il territorio, il paesaggio è, per come la vedo io, un vero e proprio personaggio. Quindi l'ambientazione è qualcosa di determinante. Il paesaggio è in grado di determinare la scelta di una storia. Le varie *film commission* regionali non dovrebbero tenere conto solo degli esiti commerciali di un film, cioè pensare al prodotto cinematografico come a un manifesto pubblicitario per il turismo nella loro regione. La politica locale dovrebbe invece apprezzare la carica conoscitiva di un'opera cinematografica, anche quando magari evidenzia degli elementi di criticità. Una classe dirigente degna di questo nome dovrebbe apprezzare tutto ciò che la aiuta in una maggiore conoscenza delle realtà che si trova ad amministrare».

A proposito di politica, come vede il quadro italiano in vista delle elezioni di febbraio?

«Voterò in base a una scelta non ideale ma strategica. Voglio dire che sceglierò il male minore. Certamente non darò la mia preferenza a formazioni nelle quali militano personaggi che già prima di fare politica avrebbero potuto, per il loro ruolo, determinare un miglioramento della società e invece non l'hanno fatto. Anzi, semmai, hanno contribuito al peggioramento. Diffido anche degli intellettuali che scendono in politica. Compito dell'intellettuale è la critica, ma quando sei in un partito i tuoi spazi di critica si riducono sensibilmente, perché devi adeguarti alla linea del partito. La scelta in cabina elettorale sarà difficile, ma è un dovere civico al quale non possiamo permetterci di sottrarci».



BAMBINI : Prepararsi alla nascita: esperti a confronto sulla rivista «Gli Asini» P.18

FILOSOFIA E SCIENZA : Riproposta da Bompiani la sua opera, Giambattista Vico torna a far discutere P.19 JAZZ : Se n'è andato George Gruntz P.19